

SONETTI A MEMORIA

Corso di Letteratura Italiana - DAMS

Prof. Attilio Motta

a.a. 2024-2025

INTRODUZIONE

Il presente documento raccoglie i testi poetici da imparare a memoria per l'esame di Letteratura Italiana, con relative parafrasi e commenti essenziali. I componimenti rappresentano l'evoluzione della figura della "donna angelo" nella tradizione poetica italiana dal Duecento al Novecento.

DUECENTO

Guido Guinizzelli (1235-1276)

Esponente principale dello Stilnovo, definito da Dante "padre mio e degli altri miei miglior che mai rime d'amor usar dolci e leggiadre"

"Io voglio del ver la mia donna laudare"

Testo originale:

Io voglio del ver la mia donna laudare
ed asemprarli la rosa e lo giglio:
più che stella diana splende e pare,
e ciò ch'è lassù bello a lei somiglio.

Verde river' a lei rasembro e l'âre,
tutti color di fior', giano e vermiglio,
oro ed azzurro e ricche gioi per dare:
medesmo Amor per lei rafina meglio.

Passa per via adorna, e sì gentile
ch'abassa orgoglio a cui dona salute,
e fa 'l de nostra fé se non la crede;

e no·lle pò apressare om che sia vile;
ancor ve dirò c'ha maggior vertute:
null'om pò mal pensar fin che la vede.

Parafrasi:

Io voglio lodare la mia donna secondo verità e paragonare a lei la rosa e il giglio: splende e appare più bella della stella Venere e io paragono a lei ciò che è bello lassù [in cielo].

Paragono a lei una verde campagna e l'aria, tutti i colori dei fiori, il giallo e il rosso, l'oro e l'azzurro [i lapislazzuli] e gioielli tanto preziosi da poter essere donati: lo stesso Amore grazie a lei diviene più perfetto.

Ella passa per strada così bella e così nobile che abbassa l'orgoglio di colui a cui dà il proprio saluto e lo fa diventare della nostra fede [cristiana], se non crede in essa;

e non le si può avvicinare un uomo non nobile; vi dirò che ha una virtù ancora più grande: nessuno può pensare male finché la vede.

Commento:

Il sonetto rappresenta un esempio emblematico della poetica stilnovista, dove la lode della donna amata avviene attraverso una serie di paragoni con elementi naturali e celesti. La donna è presentata come una figura angelicata le cui virtù trascendono la bellezza fisica per acquisire un valore morale e spirituale. Il tema della "donna-angelo" emerge chiaramente nel finale, dove la vista dell'amata ha il potere di nobilitare e purificare i pensieri di chi la osserva.

Guido Cavalcanti (1255-1300)

Principale esponente dello Stilnovo insieme a Guinizzelli, amico di Dante e innovatore nella concezione filosofica dell'amore

"Chi è questa che vèn, ch'ogn'om la mira"

Testo originale:

Chi è questa che vèn, ch'ogn'om la mira,
che fa tremar di chiaritate l'âre
e mena seco Amor, sì che parlare
null'omo pote, ma ciascun sospira?

O Deo, che sembra quando li occhi gira!
dical' Amor, ch'i' nol savria contare:
cotanto d'umiltà donna mi pare,
ch'ogn'altra ver' di lei i' la chiam'ira.

Non si poria contar la sua piagenza,
ch'a le' s'inchin' ogni gentil vertute,
e la beltate per sua dea la mostra.

Non fu sì alta già la mente nostra
e non si pose 'n noi tanta salute,

che propriamente n'aviàn canoscenza.

Parafrasi:

Chi è questa donna che arriva, che ognuno ammira e che fa tremare l'aria di luminosità, e che porta con sé l'amore, cosicché nessuno può parlare ma ognuno sospira?

O Dio, che cosa sembra quando muove gli occhi! Lo dica l'amore, poiché io non lo saprei descrivere: mi sembra una donna talmente umile che ogni altra donna, al suo confronto, io la definisco malvagia.

La sua bellezza non si potrebbe raccontare, poiché a lei si inchina ogni virtù nobile e la bellezza la indica come sua dea.

La nostra mente non è mai stata così profonda e in noi non c'è mai stata tanta perfezione, che possiamo avere una conoscenza compiuta di questa bellezza.

Commento:

Questo sonetto rappresenta la donna stilnovista nell'apice della sua angelicazione. La figura femminile è presentata come una manifestazione terrena di una bellezza divina che trascende la capacità umana di comprensione. La domanda iniziale ("Chi è questa...?") introduce la donna come un'apparizione miracolosa che sconvolge l'ambiente circostante e lascia gli osservatori senza parole. Il tema dell'ineffabilità dell'esperienza amorosa e dell'inadeguatezza della mente umana di fronte alla perfezione femminile sono elementi tipici della poetica cavalcantiana.

DANTE ALIGHIERI (1265-1321)

Da "Vita Nova"

"A ciascun'alma presa e gentil core" (Cap. III)

Testo originale:

A ciascun'alma presa e gentil core
nel cui cospetto ven lo dir presente,
in ciò che mi rescrivan suo parvente,
salute in lor signor, cioè Amore.

Già eran quasi che atterzate l'ore
del tempo che onne stella n'è lucente,
quando m'apparve Amor subitamente,
cui essenza membrar mi dà orrore.

Allegro mi sembrava Amor tenendo
meo core in mano, e ne le braccia avea
madonna involta in un drappo dormendo.

Poi la svegliava, e d'esto core ardendo
lei paventosa umilmente pascea:
appresso gir lo ne vedea piangendo.

Parafrasi:

Io porgo i miei saluti ad ogni anima e ad ogni nobile cuore preso [da Amore] in nome del loro signore, cioè Amore, affinché mi scrivano la loro opinione su questo sonetto che è indirizzato a loro.

Era ormai trascorsa la terza parte delle ore del tempo notturno, quando mi apparve all'improvviso Amore, il ricordo della cui apparizione mi terrorizza.

Amore mi sembrava lieto mentre teneva il mio cuore nella sua mano, e tra le braccia aveva la mia donna che dormiva avvolta in un drappo.

Poi la svegliava e faceva mangiare questo cuore che bruciava a lei, che era umile e timorosa: dopo lo vedevo andarsene piangendo.

Commento:

Questo è il primo sonetto della Vita Nova, inviato da Dante agli altri poeti stilnovisti per chiedere un'interpretazione del sogno avuto dopo il secondo incontro con Beatrice. La visione onirica del cuore mangiato dalla donna amata prefigura il futuro legame spirituale tra Dante e Beatrice. Il sonetto rappresenta un momento fondamentale nell'elaborazione dantesca del tema dell'amore, introducendo la dimensione visionaria e simbolica che caratterizzerà la sua opera.

"Tanto gentile e tanto onesta pare" (Cap. XXVI)

Testo originale:

Tanto gentile e tanto onesta pare
la donna mia quand'ella altrui saluta,
ch'ogne lingua deven tremando muta,
e li occhi no l'ardiscon di guardare.

Ella si va, sentendosi laudare,
benignamente d'umiltà vestuta;
e par che sia una cosa venuta
da cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
che dà per li occhi una dolcezza al core,
che 'ntender no la può chi non la prova:

e par che de la sua labbia si mova
un spirito soave pien d'amore,
che va dicendo a l'anima: Sospira.

Parafrasi:

La mia donna, quando saluta qualcuno [per strada], sembra così nobile e dignitosa che ogni lingua, tremando, ammutolisce e gli occhi non hanno il coraggio di guardarla.

Lei prosegue, sentendosi lodare, benevolmente rivestita di umiltà; e sembra che sia una creatura venuta dal cielo alla terra, per mostrare un miracolo [qualcosa di straordinario].

Si mostra così piacevole a chi la ammira, che infonde attraverso gli occhi al cuore una dolcezza che chi non la prova non la può comprendere:

e sembra che dal suo volto si muova un soave spirito pieno d'amore, che suggerisce all'anima: «Sospira».

Commento:

Considerato il manifesto dello Stilnovo dantesco, questo sonetto rappresenta l'apice della spiritualizzazione dell'amore e della donna. Beatrice è descritta come un miracolo divino che provoca reverenza e stupore in chi la incontra. La delicatezza del tono, la musicalità dei versi e l'armonia delle immagini rendono questo componimento uno dei più alti esempi della lirica italiana. Il tema centrale è l'effetto nobilitante che la vista della donna ha sugli animi altrui, trasformando l'esperienza amorosa in un'esperienza di elevazione spirituale.

PETRARCA (1304-1374)

Dal "Canzoniere"

"Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono" (1)

Testo originale:

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono
di quei sospiri ond'io nudriva 'l core
in sul mio primo giovenile errore
quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono,

del vario stile in ch'io piango et ragiono
fra le vane speranze e 'l van dolore,
ove sia chi per prova intenda amore,
spero trovar pietà, nonché perdono.

Ma ben veggio or sì come al popol tutto
favola fui gran tempo, onde sovente
di me medesmo meco mi vergogno;

et del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
e 'l pentersi, e 'l conoscer chiaramente

che quanto piace al mondo è breve sogno.

Parafrasi:

O voi che ascoltate in queste poesie sparse il suono di quei sospiri [d'amore] di cui io nutrivo il mio cuore durante il mio vaneggiare giovanile, quando ero in parte un uomo diverso da quello che sono oggi,

se fra voi c'è chi comprende l'amore per esperienza, spero di trovare pietà e perdono per lo stile vario in cui piango e parlo, fra le speranze e il dolore vano.

Ma ora capisco bene come per molto tempo io fui oggetto di derisione per tutto il popolo, cosa di cui spesso mi vergogno con me stesso;

e il frutto del mio vaneggiare [del mio amore infelice] è la vergogna, e il capire chiaramente che tutto ciò che piace al mondo è un sogno fugace.

Commento:

Il sonetto proemiale del Canzoniere introduce i temi fondamentali dell'opera: l'amore per Laura come "errore giovanile", il pentimento e la consapevolezza della vanità delle cose terrene. Petrarca si rivolge ai lettori presentando la sua opera come una confessione e chiedendo comprensione per il suo passato. Il componimento segna un distacco dalla visione stilnovista: l'amore non è più visto come esperienza nobilitante ma come "error" da cui il poeta cerca di liberarsi. La tensione tra il fascino delle passioni terrene e l'aspirazione a una dimensione spirituale più autentica costituisce il nucleo della poetica petrarchesca.

"Erano i capei d'oro a l'aura sparsi" (90)

Testo originale:

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi
che 'n mille dolci nodi gli avolgea,
e 'l vago lume oltra misura ardea
di quei begli occhi, ch'or ne son sì scarsi;

e 'l viso di pietosi color' farsi,
non so se vero o falso, mi pareva:
i' che l'esca amorosa al petto avea,
qual meraviglia se di sùbito arsi?

Non era l'andar suo cosa mortale,
ma d'angelica forma; e le parole
sonavan altro, che pur voce humana.

Uno spirto celeste, un vivo sole
fu quel ch'i' vidi: e se non fosse or tale,
piagha per allentar d'arco non sana.

Parafrasi:

[Il giorno del mio incontro con Laura] i capelli biondi erano sparsi al vento che li avvolgeva in mille dolci nodi, e la bella luce di quei begli occhi, che adesso ne sono così scarsi, ardeva oltre misura; e mi sembrava che il suo viso (non so veramente o per mia illusione) assumesse un'espressione di pietà verso di me: che c'è da stupirsi se io, che avevo nel petto la predisposizione ad amare, arsi subito di amore per lei?

Il suo incedere non era proprio di una donna mortale, ma simile a quello di un angelo; e le sue parole risuonavano in modo diverso da quello di una voce umana.

Quello che io vidi fu uno spirito del cielo, un sole luminoso: e se anche ora non fosse più così, la ferita non guarisce perché l'arco [che ha scoccato la freccia] si è allentato.

Commento:

Questo sonetto rappresenta uno dei momenti più alti della descrizione petrarchesca di Laura. Il poeta rievoca il primo incontro con l'amata, descrivendola con attributi che la avvicinano a una figura celeste. L'elemento stilistico più interessante è il gioco di parole tra "l'aura" (il vento) e il nome stesso della donna, Laura, creando una sorta di identificazione tra l'amata e gli elementi naturali. La conclusione, con l'immagine della ferita d'amore che non guarisce, introduce il tema della persistenza del sentimento amoroso nonostante il tempo e i mutamenti.

"Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena" (310)**Testo originale:**

Zephiro torna, e 'l bel tempo rimena,
e i fiori et l'erbe, sua dolce famiglia,
et garrir Progne et pianger Philomena,
et primavera candida et vermiglia.

Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s'allegra di mirar sua figlia;
l'aria et l'acqua et la terra è d'amor piena;
ogni animal d'amar si riconsiglia.

Ma per me, lasso, tornano i più gravi
sospiri, che del cor profondo tragge
quella ch'al ciel se ne portò le chiavi;

et cantar augelletti, et fiorir piagge,
e 'n belle donne honeste atti soavi
sono un deserto, et fere aspre et selvagge.

Parafrasi:

Il vento primaverile Zefiro ritorna, e riporta con sé il bel tempo, il fiorire della natura, che sempre lo accompagna, il garrire delle rondini e il pianto dell'usignolo, la primavera dai colori bianchi e rossi (i colori dei fiori).

I prati diventano rigogliosi, e il cielo si rasserenava, i pianeti Giove e Venere si avvicinano, quasi che il dio fosse contento di stare accanto a sua figlia e guardarla; l'aria, l'acqua e la terra (gli elementi naturali) sono pieni di un sentimento amoroso e ogni essere vivente torna ad amare.

Ma per me, sventurato, tornano i più angosciosi sospiri, che fa uscire dal mio cuore quella che ne possedeva le chiavi e che ora che è morta le ha portate con sé in cielo

e il canto degli uccelli, il fiorire dei prati, le dolci movenze di donne belle e cortesi sono per me aridi come un deserto, bestie crudeli e selvagge.

Commento:

Il sonetto sviluppa il contrasto tra il rinnovarsi della natura in primavera e l'immutabilità del dolore del poeta per la morte di Laura. La prima parte descrive con toni idillici il risveglio primaverile, mentre la seconda ribalta completamente la prospettiva: per Petrarca, privo dell'amata, la bellezza della natura diventa fonte di maggiore sofferenza. Il componimento appartiene alla seconda sezione del Canzoniere (le rime "in morte di madonna Laura") e rappresenta uno degli esempi più significativi del conflitto interiore petrarchesco tra la bellezza del mondo terreno e il sentimento di perdita che ne accompagna la fruizione.

NOVECENTO

Eugenio Montale (1896-1981)

Premio Nobel per la Letteratura nel 1975, autore delle raccolte "Ossi di seppia", "Le occasioni", "La bufera e altro", "Satura"

"Lo sai: debbo riperderti e non posso" (Le occasioni, Mottetto I)

Testo originale:

Lo sai: debbo riperderti e non posso.
Come un tiro aggiustato mi sommuove
ogni opera, ogni grido e anche lo spiro
salino che straripa
dai moli e fa l'oscura primavera
di Sottoripa.

Paese di ferrame e alberature
a selva nella polvere del vespro.
Un ronzio lungo viene dall'aperto,
strazia com'unghia ai vetri. Cerco il segno
smarrito, il pegno solo ch'ebbi in grazia
da te.

E l'inferno è certo.

Parafrasi:

Tu sai che non sono in grado di sopportare un nuovo distacco tra noi. Il fermento operoso dell'attività portuale e il vento salmastro che dal molo incupisce la zona del porto in una primavera che non fiorisce mi sconvolgono come un tiro di artiglieria che dopo i colpi di aggiustamento centra il bersaglio. Il porto sembra una selva, fitto com'è degli alberi delle imbarcazioni dove si alternano legno e ferrame di vario tipo.

Mi è insopportabile come il raschio di un'unghia sul vetro anche un suono basso come il ronzio, cioè il brulicare di un'umanità al lavoro. Cerco il segno della tua presenza che mi hai lasciato in pegno. E la tua assenza per me significa l'inferno.

Commento:

Questo mottetto apre la sezione dedicata alla figura di "Clizia" (Irma Brandeis), la donna amata da Montale negli anni '30. Il componimento riprende la tradizione della donna angelicata in chiave moderna: l'assenza dell'amata rende il mondo ostile e inospitale. L'ambientazione portuale di Genova diventa metafora dell'angoscia esistenziale del poeta. La brevità e la densità espressiva, tipiche dei mottetti montaliani, creano un effetto di concentrazione emotiva che culmina nell'ultimo verso lapidario. A differenza della tradizione, la donna non è descritta fisicamente ma è presente come assenza, come memoria o attesa.

"...ma così sia. Un suono di cornetta" (Le occasioni, Mottetto XX)

Testo originale:

...ma così sia. Un suono di cornetta
dialoga con gli sciame del querceto.
Nella valva che il vespero riflette
un vulcano dipinto fuma lieto.

La moneta incassata nella lava
brilla anch'essa sul tavolo e trattiene
pochi fogli. La vita che sembrava
vasta è più breve del tuo fazzoletto.

Parafrasi:

...ma sia così [accetto questa condizione]. Un suono di tromba dialoga con gli sciame di insetti del querceto. Nel guscio di una conchiglia che riflette la luce del tramonto, un vulcano dipinto emette serenamente il suo fumo.

La moneta incastonata nella lava [un souvenir] brilla anch'essa sul tavolo e ferma pochi fogli. La vita che sembrava ampia e ricca di possibilità è in realtà più breve e limitata del tuo fazzoletto.

Commento:

L'ultimo dei mottetti riassume il tema centrale dell'intera sezione: la fragilità dell'esistenza umana e la capacità salvifica del ricordo della donna amata. Gli oggetti descritti (la conchiglia, il souvenir vulcanico) sono reliquie di un passato di felicità, ma anche simboli della vanità delle cose terrene. L'immagine finale del fazzoletto diventa metafora della brevità della vita. Il tono di rassegnata accettazione ("ma così sia") introduce una dimensione quasi religiosa di accettazione del destino, suggerendo che solo il ricordo dell'amore può dare significato a un'esistenza altrimenti effimera.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Il percorso tracciato dai testi da memorizzare illustra l'evoluzione della figura della donna nella poesia italiana, dal Duecento al Novecento:

1. **Stilnovo (Guinizzelli, Cavalcanti):** La donna è presentata come creatura angelica, manifestazione terrena della bellezza divina, capace di nobilitare chi la contempla.
2. **Dante:** La figura femminile (Beatrice) diventa guida spirituale e veicolo di elevazione morale, ponte tra dimensione terrena e trascendente.
3. **Petrarca:** L'amore per Laura è vissuto come conflitto tra attrazione terrena e aspirazione spirituale; la donna mantiene attributi angelici ma diventa anche fonte di tormento interiore.
4. **Montale:** La donna-angelo è reinterpretata in chiave moderna; Clizia, spesso assente fisicamente, diventa memoria salvifica in un mondo ostile e privo di significato.

Questo percorso evidenzia come la tradizione letteraria italiana abbia costantemente rielaborato il tema dell'amore e della figura femminile, adattandolo alle diverse sensibilità culturali e filosofiche delle varie epoche.